



SEMENZAIO DELLE MEMORIE  
STORIA: LETTERE - ARTI - SCIENZE

2014 giugno  
24

A  
MARIO MARTI

GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI - LIDIA CAPUTO - ETTORE CATALANO -  
DOMENICO DEFILIPPIS - EMILIO FILIERI - LUIGI MARSEGLIA - PANTALEO  
PALMIERI - PATRIZIA PARADISI - LEONARDO SEBASTIO - FRANCESCO TATEO

A R N A L D O F O R N I E D I T O R E

# NOTA ALL'APPENDIX DEL THEATRUM CAPITOLINUM DI AURELIO SERENA



oto è il costante impegno di filologo e di storico e critico della letteratura generosamente profuso da Mario Marti nell'indagine sul "minore" nella vicenda letteraria italiana e salentina in modo particolare, che affianca l'altrettanto impareggiabile interesse per l'esplorazione dei "maggiori" della vicenda culturale della nostra Penisola. A lui, quindi, che magistralmente ha contribuito a riattivare un virtuoso circuito di sistematica rivalutazione della scrittura regionale in un'ottica mai separata da una contestualizzazione sovra-regionale e quantomeno nazionale, intendo offrire, in occasione del suo centesimo genetliaco, questa breve nota su un umanista monopolitano, che con la sua diversificata produzione, ancora in larga misura inedita, consente di ricostruire un significativo tassello della multiforme realtà culturale romana di primo Cinquecento, e segnatamente d'età leonina, attraverso la sua attività di pedagogo e di poeta.

Nel porgere a Leone X il suo poemetto, in cui descriveva il teatro capitolino eretto nel settembre del 1513 in occasione del conferimento della cittadinanza romana ai congiunti del pontefice, il fratello Giuliano e il nipote Lorenzo, Aurelio Serena, nella dedica datata 23 marzo 1514<sup>1</sup>, non mancava di ricordare, in apertu-

ra, un evento che aveva destato grande curiosità e clamore in Roma, tra il popolo, non meno che tra gli ecclesiastici e il folto stuolo di letterati gravitanti intorno all'accorsata corte papale. Qualche giorno prima, nel pomeriggio di lunedì 20, il papa aveva ufficialmente ricevuto in pubblico concistoro, insieme con ventidue cardinali nella villa del Belvedere, la delegazione inviatagli da Manuele, re del Portogallo, per prestare ubbidienza al nuovo capo della cristianità, secondo la consolidata tradizione dei monarchi europei regnanti, e riferire, con un'elegantissima orazione pronunciata da Diego Pacheco, delle nuove conquiste portoghesi nelle Indie orientali; in questa occasione erano stati altresì accolti i ricchi doni inviati dal sovrano, tra cui un bellissimo esemplare di elefante indiano. Il pachiderma, invero, aveva già fatto ampia mostra di sé nel corso del ricco e solenne corteo con cui i portoghesi erano entrati in città e che domenica 12, nel primo pomeriggio, verso le 14.00, aveva sfilato per le vie di Roma suscitando un'incredibile calca di popolo - ma anche di prelati e di loro famigli - giunto per assistere allo sfoggio di tanto lusso e magnificenza, ostentati dalle sontuose vesti dei dignitari, dagli inusuali e colorati abbigliamenti etnici degli indigeni e dai preziosi addobbi di cui erano adorni gli animali: oltre le mule e i cavalli, la bestia di straordinaria grandezza. La domenica successiva, 19 di marzo, l'elefante si era cimentato in varie meravigliose esibizioni al cospetto di un pubblico tra il divertito e l'intimorito. Insomma pare davvero che in quei giorni non si parlasse d'altro nella Roma medicea e che cominciassero subito a circolare gustose leggende metropolitane sulla natura e sulle capacità intellettive del gigantesco animale e sul modo in cui era stato condotto dalla sua remotissima patria al centro della cristianità. La cortigiana cerchia dei letterati ne restò anch'essa incredibilmente affascinata e celebrò con l'usuale dovizia di versi d'occasione l'eccezionale evento, che era

1 D. DEFILIPPIS, *Retorica e pedagogia in Aurelio Serena*, in *Tra letteratura e storia. Studi in onore di R. Jurlaro*, a cura di M. Spedicato, Galatina, Edizioni Panico, 2008, pp. 53-64, dove do notizia anche del ms della Biblioteca Capitolare y Colombina di Siviglia, più avanti citato; l'edizione, modernamente curata e commentata, del *Theatrum Capitolinum* si legge in F. CRUCIANI, *Il teatro del Campidoglio e le feste romane del 1513*, Milano, Edizioni Il Polifilo, 1968; sulla vicenda dell'elefante si veda invece A. ROMANO, *Il testamento dell'elefante attribuito a Pietro Aretino*, in A. ROMANO, *Periegesi aretintane*, Roma, Salerno, 1991, pp. 89-145, con bibliografia; S.A. BEDINI, *The Pope's elephant*, Manchester, Carcanet, 1997.

risultato così gradito al pontefice. Si comprende quindi come Serena non mancasse di far riferimento alla notizia del giorno nella sua dedica: nella ricorrenza del primo anno di pontificato - Giovanni de' Medici era stato eletto l'11 marzo del 1513 e l'incoronazione era avvenuta il 19 dello stesso mese - mentre la stagione primaverile riempiva la terra di un tripudio di variopinti colori e di profumi soavissimi, ecco che proprio nelle giornate del fausto anniversario, celebrate con gli annuali giochi, si era materializzato, dinanzi agli occhi ancora increduli dei romani, un animale noto per la sua fama, ma mai più visto da tempi lontanissimi in Italia, quasi a voler suggellare, con la sua presenza e con i suoi atteggiamenti, la liceità della speranza del ritorno, così a lungo auspicato, di un periodo quant'altri mai sereno e felice per l'umanità, tale da far prefigurare una nuova età dell'oro sotto il pontificato mediceo, in una sorta di palingenesi attivata dalla recuperata sintonia con l'antico e palesata dal ritorno dei fasti della Roma imperiale, ma sotto l'egida cristiana e segnatamente leonina. Aveva perciò un ben preciso significato il fatto che l'elefante, simbolo di quell'antica grandezza per la sua maestosa mole e per la memoria storica evocata che rinviava a quel lontano passato, si fosse prostrato per tre volte di fronte al pontefice mentre costui e il suo seguito assistevano al fastoso ingresso da Castel Sant'Angelo, rendendogli omaggio e riconoscendone il potere supremo: "*supplex tuum numen sentiret adoraretque*", secondo la sua propria natura<sup>2</sup>. Ben pochi infatti avevano avuto modo di imbattersi in un simile animale, e, a volerne rintracciare i nomi, occorreva andare davvero molto indietro nel tempo, per giungere a quello in cui vissero un Pompeo, un Annibale o un Domiziano: ecco perché, quindi, non casuale doveva essere la comparsa, dopo tanti secoli, di un elefante a Roma proprio nel momento in cui si festeggiava pubblicamente il pontefice, verso il quale supplece

e adorante era apparsa la straordinaria bestia, accreditata peraltro di un complesso valore simbolico, come testimonia, a esempio, il caso dell'*Hypnerotomachia Poliphili*<sup>3</sup>, che esprimeva saggezza, ponderatezza e razionalità, sulla scorta, anche, dell'accurata descrizione consegnataci da Plinio nella sua *Naturalis historia* (VIII, 1-12; ma si veda anche Eliano, *La natura degli animali*, II, 11). E certo Serena traeva la notizia degli elefanti usati da Pompeo per il suo trionfo proprio da Plinio (VIII, 2), mentre, molto probabilmente, faceva ricorso a Marziale (VIII, 65) per la Porta trionfale voluta da Domiziano, il *Caesar Germanicus*, sormontata da due quadrighe di elefanti e raffigurata sui sesterzi conati nell'85, 90 e 95<sup>4</sup>, di cui il Monopolitano poteva aver visto alcuni esemplari; ben noto, invece, il riferimento alla figura di Annibale. E se l'elefante indiano era al centro dell'attenzione e delle premure del pontefice e dei romani in quel torno di tempo, esso non poteva che esser presente, da protagonista, anche sulla scena del testo della dedica, tant'è che il Serena non mancava di accostare le sensazioni suscitate dalla grandiosa maestosità e dall'assoluta novità dell'apparato teatrale ideato per le feste del 1513 a quelle prodotte dalla vista della insolita bestia, per cui il suo *libellus*, che trattava appunto del teatro del Campidoglio, avrebbe potuto a giusta ragione metaformizzarsi, nell'encomiastica e forse un po' presuntuosa evocazione letteraria, nell'elefante ed esser generato, a distanza di sette mesi dall'evento, come laborioso parto del lavoro intellettuale del Monopolitano.

Il destabilizzante gioco metaforico di tipo zoomorfo non restava tuttavia circoscritto a tale parallelismo, e riproponeva l'immagine dell'autore, questa volta in veste di novello custode del pachiderma, alle prese con la descrizione di personaggi tanto prestigiosi e di una macchina scenica e di un allestimento teatrale così ricchi e complessi da risultare davvero difficili da governare; ma Sere-

2 PLINIO, *Naturalis historia*, VIII, 1: *regem adorant, genua submitunt, coronas porrigunt*.

3 E. COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*, a cura di Ariani-Gabriele, Adelphi, Milano, 1998, II, pp. 592 ss.

4 R. VOLPE, E.M. LORETI, *L'Arco di Domiziano con quadrighe di elefanti*, in *La Terra degli Elefanti. The World of Elephants*, Atti del 1° Congresso Internazionale (Roma 16-20 ottobre 2001), Roma, C.N.R., a cura di G. Cavarretta, P. Gioia, M. Mussi, M.R. Palombo, Roma, C.N.R., 2001, pp. 407-10.

na, emulando la bravura e le capacità dell'istruttore e guida dell'elefante, il quale non era arretrato di fronte all'incalcolabile sproporzione tra sé e l'animale da ammaestrare, così come egli non si era perso d'animo per la vastità e la qualità dell'argomento da affrontare, pur conscio dei propri limiti, non avrebbe mancato, seppure indegnamente, di dominare l'ardua materia della sua scrittura. Come quel selvaggio egli avrebbe suscitato l'ammirazione del pubblico tessendo, nel suo caso, le lodi della città di Roma e dei romani e dando alla luce un'opera che davvero avrebbe potuto gareggiare con l'elefante per l'estensione del testo, assai minuzioso nel registrare con cura tutto quanto accaduto, e per la nobiltà dei protagonisti della rappresentazione: il popolo di Roma, che aveva conferito la cittadinanza, e i due Medici che ne avevano beneficiato. Ma al di là di questo uso "proemiale", Serena dedicava poi all'animale giunto dall'India e al sovrano, che ne aveva curato il trasferimento in Europa e ne aveva fatto dono al pontefice, dei *carmina* e alcuni epigrammi i quali pubblicava di seguito al *Theatrum Capitolinum*; e questi erano a tal punto significativi, non foss'altro per la celebrazione di Leone X, in essi ricorrente, da esser richiamati esplicitamente nell'intitolazione del volume: *Theatrum Capitolinum Magnifico Iuliano institutum per Aurelium Serenum Monopolitanum. Et de elephante carmen eiusdem*.

Guglielmo Roscoe, in appendice al quinto volume del suo studio sulla *Vita e pontificato di Leone X*<sup>5</sup>, ne ristampò modernamente alcuni traendoli dall'edizione mazochiana del 1514 del *Theatrum*, e segnatamente il *De aliis muneribus cum Elephante et Leopardo* del Serena, l'elegia di Giovanni Capitone *ad eundem Elephantem* e un epigramma di Giano Vitale, ma tralasciava gli altri. Tra questi emergono, in particolare, il *de Elephante*, il *carmen heroicum* richiamato nel titolo, dedicato a Leone X, e l'altro composto in lode di Manuele

di Portogallo per i successi militari riportati nelle estreme regioni orientali dell'India. Entrambi i testi, insieme con l'elegia del Capitone, sono presenti anche nel ms 7.1.19 della Biblioteca Capitular y Colombina di Siviglia, da me riconosciuto come appartenuto al Serena e quasi certamente da lui stesso vergato. Il codice, come ho cercato di dimostrare in altra sede, raccoglie parte della sperimentazione poetica e prosastica del Monopolitano prodotta successivamente a quella consegnata alle stampe nel 1512<sup>6</sup>. Uno dei filoni in esso individuabile riguarda il teatro del Campidoglio (c. 99v) e appunto la vicenda dell'elefante (cc. 64r-65r), le cui testimonianze sarebbero approdate alle stampe nel 1514 dopo accurata rielaborazione testuale, ovvero, come nel caso dell'*In creatioe Jacobi Varavalle Caietani poetae laureati a Leone X pont. Max.* (cc. 71r-73r), rimaste inedite: anche in questo caso protagonista è indirettamente la bestia sulla quale fu fatto salire trionfalmente il poeta Giacomo Baraballo, abate di Gaeta. Nel ripubblicare quindi modernamente, qui di seguito, i due testi cui ho fatto cenno, e rinviando ad altra sede l'edizione dell'intera *appendix* del Serena al *Theatrum Capitolinum*, nonché dei versi dedicati all'evento che vide protagonista il Baraballo, ho evidenziato, in apparato, il lavoro di revisione cui il Serena sottopose quei *carmina*, mediante il raffronto tra le due fasi compositive tramandateci rispettivamente dal testimone manoscritto (S[iviglia]) e dalla stampa (Ro[ma]).

#### Domenico Defilippis

[c. Fittir] *Ad divum Leonem X Pontificem  
Maxi-  
mum de Elephante a Serenissimo  
Emanuele Lusitaniae Rege et-  
dem donato, Aurelii Se-  
reni Monopolitani  
heroicum car-  
men*<sup>8</sup>

*Non visus*<sup>9</sup> *proavis, nec saeclo cognitus*

5 G. ROSCOE, *Vita e pontificato di Leone X*, Milano, Sonzogno, 1817, pp. 181-84.

6 Negli *Opuscula*, Roma, Guillery e Nani.

7 *Ex haerocum correati*.

8 *Ad divum carmen: Pro elephante misso ab eodem Rege*, S, c. 64r.

9 *Invisus*, S, c. 64r.

10 S, c. 64v: *Multorum virorum*, om. Ro.

11 *Ex loquellas correati: loquellas*, S, c. 64v.

12 *Ter centum*, Ro.

13 *Tu superes: Devincas*, S, c. 64v.

14 *Sevos*, S, c. 64v.

15 *Ex Serenum correati*.

16 In *Monopolitanum: Pro Rege Emanuele Portugaltae*, S, c. 64r.

